

*Fondazione
Carlo Donat-Cattin*

V Convegno di studi
di Saint-Vincent
13-14-15 ottobre 2006

L'ITALIA È DIVISA?
Regole – Economia - Società

Rassegna stampa
15 ottobre

Il presidente della Camera: ridurre i parlamentari è un'idea ragionevole

Federalismo e sistema di voto

Bertinotti apre alle riforme

«Interventi mirati a larghissima maggioranza»

L'Italia è divisa?

Regole - Economia - Società



PROSPETTIVE Il presidente della Camera Fausto Bertinotti

DAL NOSTRO INVIATO

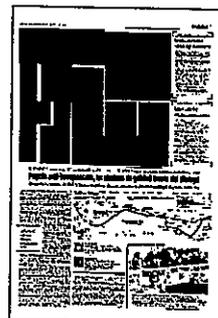
SAINT VINCENT (Aosta) — «Serve una pausa di riflessione sulla riforma del Titolo V e la legge elettorale vigente. E infatti la commissione parlamentare sta già lavorando a interventi mirati per le modifiche. Perché non ci sono più le condizioni per una grande riforma costituzionale: con il referendum è finito un ciclo». Il tema era già nell'aria. Ma Fausto Bertinotti ha scelto, ieri, di lanciarlo al convegno della Fondazione Donat Cattin, a Saint Vincent. E lo ha fatto nel corso di un dibattito sulle riforme al quale hanno preso parte, tra gli altri, anche gli ex ministri del governo Berlusconi Roberto Maroni e Beppe Pisano, il segretario cisl Savino Pezzotta

e il di Pierluigi Castagnetti.

Non a caso in questi giorni Bertinotti si è più volte incontrato con il presidente della commissione Riforme istituzionali, il diessino Luciano Violante. E non a caso Piero Fassino ieri ha subito accolto l'invito del presidente della Camera: «Corrisponde a ciò che abbiamo detto sia nella campagna referendaria, sia subito dopo. Abbiamo chiesto un no agli elettori per bocciare proposte sbagliate, e per autorizzarci a iniziare un percorso di innovazione istituzionale. Quindi è nostro interesse affrontare questi problemi».

Bertinotti, però, pur auspicando modifiche «a larghissima maggioranza» su Titolo V e Legge elettorale, ieri si è anche detto consapevole del fatto che in Italia ci sono «seri problemi di riforma della società ci-

vile e della politica. Ma non c'è la maturità per affrontarli». Anzi, «in tutta Europa le modifiche alla Costituzione perdono al cospetto del popolo». Una sconfitta, ad esempio, «è quella del referendum sulla Costituzione europea, figlia di un tempo in cui la politica si è indebolita, fino ad aziendalizzarsi». Un esempio? Il presidente della Camera cita il provvedimento della Finanziaria secondo cui nei Comuni sotto i 3mila abitanti si potrà avere



solo il sindaco e non il consiglio comunale: «È frutto del modello amministrazione-azienda». E al capogruppo leghista Roberto Maroni, che tra le critiche alla Finanziaria aveva inserito proprio questo caso dicendosi «pronto a scendere in piazza», Bertinotti ha detto: «Se vai, vengo con te».

Poi, a sorpresa, il presidente della Camera ha affrontato il tema degli sprechi pubblici. Una studentessa gli ha chiesto cosa ne pensasse dell'articolo del *Corriere della Sera* sulle somme stanziare per gestire i trenta palazzi della politica a Roma. Lui ha risposto: «Condivido l'atteggiamento critico nei confronti del costo della politica e continuo a pensare che la riduzione del numero dei parlamentari e delle figure remunerate sia un'ipotesi ragionevole». Ma attenzione a «non cadere in pulsioni populistiche e in critiche indifferenziate. Le istituzioni hanno anche il dovere di rappresentarsi con solennità. Non c'è ragione che non si spenda per la facciata di Montecitorio, opera del Bernini, che è patrimonio culturale. La politica ha i suoi simboli».

Esiste, però, secondo Bertinotti, «una questione etica» anche in Parlamento. La prova? I servizi della trasmissione *Le Iene* su deputati, droga e cultura. «Quello che è emerso è allarmante, anche se a quel risultato si è arrivati attraverso un metodo deplorabile che io condanno a tutela della privacy di tutti i cittadini, e non solo dei parlamentari». E come punta del malcostume, Bertinotti cita l'esempio della buvette alla Camera: «Da quando è stato introdotto lo scontrino, i consumi sono calati e le entrate sono aumentate. Un dato preoccupante del malcostume dei deputati e la prova della necessità di una svolta moralizzatrice». Solo un accenno, infine, alla riforma Gentiloni: «Non mi sembra un provvedimento liberticida. Se esiste un partito Mediaset? Esiste Mediaset, e fatico a credere che sia un'azienda marginale: ha il 45% di pubblicità. È in una situazione oligopolistica».

E oggi pomeriggio a Fausto Bertinotti la città natale della moglie Lella (che ieri lo accompagnava), Varallo Pombia, conferirà la cittadinanza onoraria. Alle 17 cerimonia in Comune con proiezione sui maxi schermi montati per l'occasione nella piazza principale.

Angela Frenda

I COSTI DELLA POLITICA

«Condivido le critiche ai costi della politica ma le istituzioni hanno anche bisogno di solennità e di simboli»

ETICA DI PALAZZO

«Iene scorrette però il dato è allarmante. E colpisce un certo malcostume alla buvette»

Le modifiche in Parlamento

• IL TITOLO V

La riforma «federalista» della Carta è stata voluta dal centrosinistra nel 2001. A giugno il referendum ha bocciato la riforma varata dalla Cdl



• LEGGE

La legge elettorale della Cdl? Calderoli disse: «Una porcata». Prodi ha proposto di scriverne una nuova con l'opposizione: «Sistema tedesco o francese, ma basta liste bloccate». L'associazione per il Partito democratico prepara due referendum «parzialmente abrogativi»

LO SCONTRO CISL-CGIL**Bonanni attacca Epifani: «Suggeritore sociale»**

«Useremo tutti i mezzi a nostra disposizione fino all'ultimo giorno di discussione sulla Finanziaria: dal confronto in Parlamento alla piazza». Dal convegno della Fondazione Donat Cattin, il leader della Cisl Raffaele Bonanni è tornato a chiedere al governo il ritiro dalla Finanziaria della

norma sul passaggio del Tfr all'Inps. Un provvedimento «che è stato adottato scavalcando le parti sociali», ha ribadito. Per poi attaccare direttamente, pur senza citarlo, il leader della Cgil Guglielmo Epifani: «Non so se c'è qualche suggeritore sociale per questo provvedimento, ma so che

nessuno ha discusso con la mia organizzazione di un dato così rilevante - ha scandito Bonanni -. E questo è ancora più grave se pensiamo che tre giorni prima il sindacato, insieme a Prodi e al ministro Padoa-Schioppa, aveva sottoscritto il memorandum sulle questioni previdenziali».



Bertinotti: "No a grandi riforme ma cambiamo la legge elettorale"

ATTUALITÀ

RIFORME NO

Evitiamo una riforma costituzionale generale, provocherebbe più divisioni che altro

PROPORZIONALE

Servono ritocchi mirati, a partire dalla legge elettorale che è francamente inadeguata

ARTICOLO 138

I cambiamenti della Carta non vanno fatti a colpi di maggioranza. Cambiare l'art. 138

MORALITÀ

Serve una battaglia di costume e moralizzazione senza cadere nel populismo

Il presidente della Camera alla Fondazione Donat-Cattin

L'ex ministro Pisanu si schiera per una riforma della prima parte della Costituzione

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO GRISERI

SAINT VINCENT — Riformare la legge elettorale e anche il titolo V della Costituzione («che qualche problema lo ha provocato») ma «evitare una riforma costituzionale generale, una riforma con la R maiuscola che oggi provocherebbe più divisioni che consenso». Fausto Bertinotti non crede a una rivoluzione costituzionale: «Non è il momento adatto — spiega il Presidente della Camera — perché proporsi oggi l'obiettivo di una modifica radicale significherebbe creare un'assemblea costituente che aumenterebbe la frammentazione della società italiana scatenando guerre di religione su temi sensibili come la bioetica, l'economia e l'ambiente». Meglio dunque la gradualità di «aggiustamenti mirati sotto l'ombrello di un'ottima Costituzione che è un buon punto di partenza». Quella che invece va modificata è una legge elettorale «francamente inadeguata».

Al tavolo del convegno di Saint Vincent, tradizionale appuntamento della Fondazione Donat-Cattin, è paradossalmente il centrodestra che ha perso il referendum di giugno a spingere per un nuovo tentativo di riforma radicale della carta costituzionale mentre il centrosinistra preferisce «una pausa di riflessione».

Giuseppe Pisanu vuole addirittura «riformare la prima parte del-

la Costituzione, quella sui principi», per cercare «un nuovo equilibrio tra pubblico e privato, tra stato e impresa». Un intervento reso più appassionato dalla concomitante polemica sulla riforma del sistema televisivo, letta come il tentativo di mettere nell'angolo il privato e l'impresa. La proposta di Pisanu non appassiona i suoi stessi alleati. Osserva Francesco D'Onofrio che «a giugno gli italiani hanno bocciato una proposta di riforma avanzata da partiti che non erano eredi delle forze presenti nella Costituente. Questo è il messaggio di quel voto».

Che sia finita la stagione delle modifiche a maggioranza lo promettono tutti. Bertinotti interpreta il pensiero generale: «Prima di ogni modifica anche parziale — spiega — è indispensabile rivedere l'articolo 138 della Costituzione», quello che oggi consente modifiche a maggioranza salvo il referendum confermativo. «L'articolo 138 — dice il presidente della Camera — va rivisto per garantire modifiche solo con una intesa larga».

Gli interventi mirati più urgenti riguardano il titolo V e la legge elettorale. Sul primo, dice Bertinotti, «le competenti commissioni stanno lavorando per sciogliere le ambiguità di competenza tra stato e regioni». Più radicale «anche se sarà necessario prendersi un po' di tempo» è la riforma della legge elettorale. «Il sistema attuale — dice dal palco Pierluigi Castagnetti — consegna la politica ai leader di partito e alla loro corte di fedeli». Sarà anche per questo che un'indagine condotta da Renato Manheimer per la Fondazione Donat-Cattin fotografa la disillusione dei giovanissimi: il 35 per cento dei ragazzi tra i 14 e i 25 anni prova «noia» o «indifferenza» nei confronti della politica. Un altro 24 per cento è invece «disgustato» o «diffidente».

Per risalire la china, osserva Bertinotti, non basta la riforma elettorale: «E' necessaria — dice il presidente della Camera — una battaglia di costume e moralizzazione». Non una battaglia populista perché «spendere denaro pubblico per rifare la facciata di



Montecitorio non è uno spreco ma un segno di rispetto verso i simboli delle istituzioni». Ma una battaglia che modifichi i comportamenti della politica. Bertinotti critica le Jene e la loro inchiesta sulla droga a Montecitorio: «Raccogliere gli elementi di una denuncia in modo sostanzialmente illegale è sbagliato perché provoca più danno del beneficio che arreca». Ma certo, aggiunge «i risultati di quell'indagine devono farci riflettere». Come è necessario spiegare «per quale motivo, quando abbiamo introdotto gli scontrini alla bouvette di Montecitorio, i consumi sono diminuiti ma gli introiti sono aumentati». La riforma delle regole è partita dal bar.

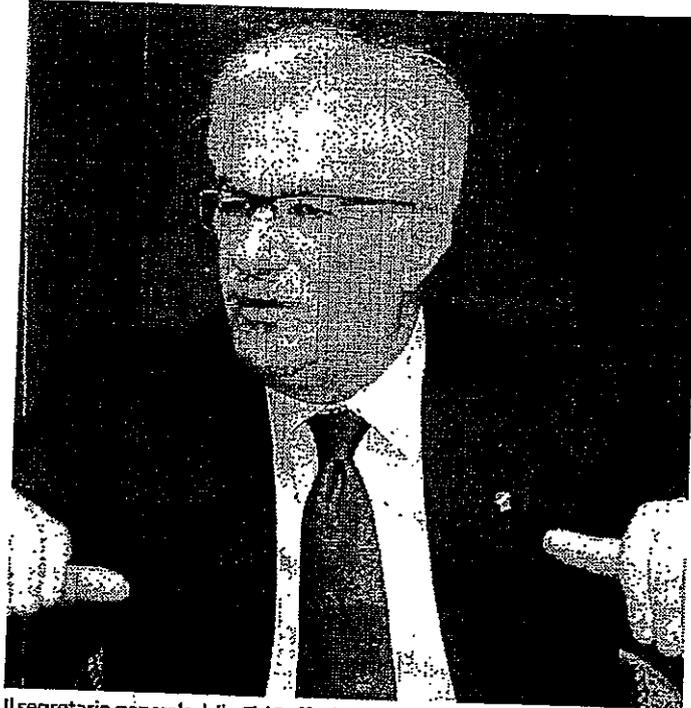


PRESIDENTE

Qui sopra il presidente della Camera Fausto Bertinotti. A sinistra l'ex ministro Giuseppe Pisanu

IL SEGRETARIO CISL «HANNO SCIPPATO 5 MILIARDI AI LAVORATORI SENZA DIRE NULLA. SCENDEREMO IN PIAZZA»

Bonanni: pronti a tutto per il Tfr



Il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni

Polemica con la Cgil

«Un suggeritore sociale ha ispirato il governo per ragioni ideologiche. Sono nemici giurati dei fondi pensione»

Il patto tradito

«Abbiamo firmato un'intesa per discutere le pensioni a gennaio. Poi hanno fatto un blitz sottobanco»

intervista
GIGI PADOVANI

inviato a SAINT VINCENT

«Sono cinque miliardi tolti ai lavoratori, senza dirci niente e dopo aver fatto il memoran-

dum sulla previdenza firmato da Damiano, Prodi e Padoa-Schioppa: agiremo in tutti i modi per riprenderci il Tfr, anche con la piazza». Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, approfitta della tribuna del convegno organizzato dalla Fondazione Donat-Cattin a Saint Vincent e non usa giri di parole contro la Finanziaria. Lo fa nel giorno in cui a Treviso gli imprenditori sono scesi in piazza per la prima volta contro la stessa legge e mentre Guglielmo Epifani invece si dichiara soddisfatto, rampognando il presidente di Confindustria, Montezemolo. Ma c'è di più: Bonanni accusa proprio la Cgil di aver concordato segretamente con il governo lo scippo del Tfr ai fondi pensione, parlando di un «suggeritore sociale».

Segretario Bonanni, nel Nord-Est l'industriale delle scarpe Andrea Tomat è riuscito a portare in piazza dei Signori, a Treviso, tremila imprenditori, artigiani, commercianti contro la Finanziaria. Che cosa ne pensa?

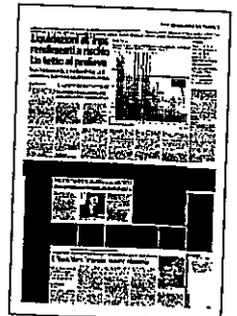
«C'è malumore, è vero, ma credo che lo scontro politico abbia costruito un clima caldo del tutto artificiale. Se sono artigiani e commercianti poveri, in realtà hanno goduto dei provvedimenti fiscali varati per i lavoratori dipendenti. Basta constatare come i gioiellieri abbiano dichiarato al fisco meno dei maestri, secondo le tabelle che sono su tutti i giornali».

Ha una soluzione?

«Spero che il governo vari l'anagrafe tributaria e modifichi gli studi di settore. Proprio loro non dovrebbero lamentarsi, beneficiano del cuneo fiscale».

Il ministro Padoa-Schioppa, con una battuta, l'ha ricordato agli industriali: Tfr in cambio del cuneo...

«Per le piccole aziende del Nord-Est, dove tutto si è giocato sul costo del lavoro, è una



doppia manna. Non vedo perché dovrebbero scendere in piazza, se non perché c'è questo scontro politico, frutto di un bipolarismo improduttivo».

Se ne è parlato anche qui a Saint Vincent, l'ha detto il suo predecessore Savino Pezzotta.

«Appunto, in Italia dovrebbe cambiare il clima politico. Dovremmo prendere spunto dagli spagnoli: dopo Aznar c'è Zapatero, ma i settori sociali concorrono al progresso e ci stanno superando. Giustamente, l'ex Presidente Carlo Azeglio Ciampi ha espresso i suoi timori su una Finanziaria senza una "missione" perché non c'è concordia e non c'è responsabilità».

L'ex ministro Maroni qui ha accusato il sindacato di essere stato in silenzio sul Tfr.

«Eh, no. La Cisl è intervenuta subito. Abbiamo protestato, anche se le nostre ragioni non sono quelle di Montezemolo».

E quali sono, Bonanni?

«Ci sono due questioni: di metodo e di sostanza».

Incominciamo dal primo:

«Siamo rimasti esterrefatti. Tre giorni prima firmiamo il memorandum sulle questioni previdenziali, di cui parleremo da gennaio in avanti, e in quattro e quattr'otto il governo scavalca le parti sociali e sposta una massa di denaro pari a 5 miliardi con il Tfr versato all'Inps. Altro che finanza creativa di Tremonti... su questo punto il governo ha avuto un preciso "suggeritore sociale". Di certo, alla Cisl non hanno detto niente».

Facile capire che lei si riferisca alla Cgil, come «suggeritore». Ma qual è la sostanza?

«Così non si riescono a costituire i fondi pensione contrattuali. Come si sa, hanno due nemici: la finanza italiana, oligarchica e squattrinata, e certa politica ideologizzata che vede in questi strumenti di pluralismo economico l'anticamera della co-gestione. Noi invece pensiamo che una fidelizzazione del rapporto tra lavoratore e impresa non sia negativo e che una cointeressenza possa superare il fordismo, valorizzare le capacità, coinvolgere i dipendenti».

Con quali strumenti volete battervi per difendere i soldi delle liquidazioni?

«Con tutti, la piazza e le lobby in Parlamento. Il governo deve ritirare il provvedimento, fino all'ultimo giorno dell'esame della Finanziaria agiremo perché questo accada».

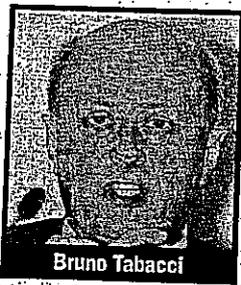
I CONTI DELLA DISCORDIA la polemica

Tfr, Bonanni accusa Cgil e governo

Il leader della Cisl contro il trasferimento all'Inps «Soldi dei lavoratori. Fondi pensione, c'è chi sabotata»

Dall'inviato

SAINT-VINCENT Il leader della Cisl attacca la Cgil di Epifani e il governo sulla quota del Tfr (Trattamento di fine rapporto) destinata all'Inps, decisa dalla Finanziaria. Raffaele Bonanni lo fa al convegno di Saint-Vincent, nella sessione pomeridiana dedicata al mercato, alla competitività e all'equità sociale: «C'è una mano che non vuole, che ha paura dei fondi pensione» dice il successore di Savirio Pezzotta, senza cita-



Bruno Tabacchi

re la Cgil anche se il riferimento appare esplicito. «Non voglio litigare con nessuno» dirà a intervento concluso, per poi prendersela con il governo: «Ci batteremo fino all'ultimo giorno, perché il Tfr arrivi ai fondi pensione. Su questa vicenda siamo arrabbiati perché c'è stato lo scavalco delle parti sociali: si destinano all'Inps, per i lavori pubblici, dei soldi che sono dei lavoratori senza averci detto nulla. Non so se c'è stato qualche suggeritore».

In sostanza, il segretario cislino vede in questa manovra una mano occulta che vuole bloccare i fondi pensione e quindi una strategia per impedire un capitalismo pluralista e una capacità previdenziale rivolta alle prossime generazioni. Quella della Cisl è una voce che si somma, ma con motivi di-

versi, alle reiterate critiche di Confindustria alla Finanziaria, benché - come si sa - il giudizio della seconda Confederazione italiana sulla manovra è sostanzialmente positivo, specie per quanto riguarda la madre di tutti i problemi e cioè la questione fiscale: «Su questo punto noi, da sempre, siamo agguerriti. Mi sono riflettuto gli interventi dei miei ultimi predecessori e tutti la pensano alla stessa maniera. In sostanza, noi condividiamo la questione fiscale corretta con questa Finanziaria, anche perché sappiamo, sulla scorta dei redditi dichiarati, che il 96% dei lavoratori italiani non supera i 42 mila euro all'anno, mentre un milione di imprenditori denuncia redditi che non superano i 12 mila euro».

Qualche sintonia sulla iniquità del sistema fiscale si coglie anche dalle parole di Bruno Tabacchi, il leader più antiberlusconiano dell'Udc, per il quale si continua «a tartassare i tartassati». Per il fin qui compagno di strada di Marco Follini (che comunque non lo seguirà nella prossima avventura neocentrista che resterà parcheggiata ai margini della Casa delle Libertà) bisogna riscrivere il patto fiscale in un Paese dove il 25% dell'economia è in nero o sommersa. Ma la questione centrale rimangono le liberalizzazioni, purché

non si passi dal monopolio pubblico all'oligopolio privato: «Prendiamo il caso della Provincia di Milano che controlla la Serravalle: in periferia, in pratica, si ripubblicizza quel che si è privatizzato al centro?». «Occorre» insiste Tabacchi «riscrivere la questione fiscale, dobbiamo trovare un'intesa sulle cose da fare, razionalizzare la spesa pubblica perché in questo settore spendiamo male. E poi occorre ripristinare il criterio di responsabilità sui centri di spesa, per ripensare la finanza locale in base al principio del numero di persone che si amministrano».

Il senatore Morgando, responsabile dello sviluppo economico della Margherita, offre al parterre ex democristiano (oggi Margherita, Udc e Forza Italia) del convegno bipartisan di Saint-Vincent un'analisi abbastanza positiva della Finanziaria, anche se l'interessato si rende conto di navigare controcorrente rispetto agli umori prevalenti del Paese. Bene - dice - la ristrutturazione dell'Irpef, quindi la redistribuzione fiscale. Bene la questione del cuneo fiscale (riduzione del costo del lavoro) e anche gli investimenti per infrastrutture e ricerca. Meno bene aggiunge - la contribuzione al 10% per l'apprendistato, che andrebbe invece graduata. E dissenso sulla di-



Giancarlo Borra

scontinuità concettuale e pratica fra il Documento di programmazione economica e finanziaria di luglio e l'attuale Finanziaria dovuta allo scarto subito dallo sviluppo e dalla riforma del sistema pubblico.

La tavola rotonda è stata condotta dal bergamasco Giancarlo Borra, ex deputato Dc di Forze Nuove (la sinistra sociale di Carlo Donat Cattin, alla cui figura è dedicata l'assise di questi giorni) e oggi esponente di Forza Italia, che, in un intervento particolarmente applaudito, ha messo in risalto i tic ideologici e culturali che impediscono al Paese di pensarsi e di proporsi in termini normali: «Siamo reduci - afferma - da una Finanziaria che, aldilà di ogni opi-

nione di merito, denuncia un deficit liberalista a tutto vantaggio dell'ortodossia di sinistra. I vizi della politica e i limiti del capitalismo sono gli uni lo specchio degli altri:

insieme si sostengono impedendo quel rinnovamento che è invece la sola strada da seguire». E inevitabilmente l'economia incrocia la politica: «Da dodici anni - conclude Borra - siamo un Paese bloccato sull'antitesi Berlusconi-Prodi e nel quadro di un bipolarismo tutt'altro che mite».

Franco Cattaneo

MESSA PER I BERGAMASCHI CITARISTI E AMELIA ROTA

■ Al termine del convegno di ieri pomeriggio, organizzato dalla Fondazione Carlo Donat Cattin e dalle Associazioni di Bergamo e Brescia, è stata celebrata una Messa nella parrocchiale di Saint-Vincent, gremita di fedeli e con una nutrita rappresentanza di bergamaschi. Nel corso della funzione sono stati ricordati Carlo Donat Cattin, leader storico della sinistra sociale della Dc, il senatore bergamasco Severino Citaristi (foto), scomparso il 10 febbraio scorso, e un'altra bergamasca, Amelia Rota. La Messa è stata accompagnata dalla Corale della Valle Imagna. Fra i partecipanti, gli organizzatori di Bergamo e Brescia (Giampiero Benigni, Giancarlo Borra e Sandro Fontana) e Massimo Fabretti, rimasto accanto a Citaristi fino all'ultimo.





Guglielmo Epifani (Cgil) e Roberto Bonanni (Cisl): a Saint-Vincent il leader cislino ha indirettamente attaccato il collega

IL CONFRONTO

RICETTE PER RIUNIRE UN PAESE SPACCATO

Dall'inviato

SAINT-VINCENT Venerdì all'Università di Bergamo e ieri qui al convegno di Saint-Vincent. Il presidente della Camera, Fausto Bertinotti, è a suo agio nelle escursioni fra la grande politica e nel rispondere a un gruppo di studenti (tutti di Bergamo e in gran parte del Lussana). Il tema della tavola rotonda riguarda le riforme elettorali (occorre una pausa di riflessione, avverte Bertinotti), ma il sottofondo è il tema del concorso degli studenti abbinato all'assise e presentato venerdì, saggi brevi in cui i ragazzi hanno rivelato noia e disinteresse verso una politica che non riesce a comunicare con l'universo giovanile.

L'interrogativo è se l'Italia, specie a pochi mesi dalle politiche e dal referendum che ha bocciato la devolution, sia o meno un Paese diviso. Sì, il Paese è spaccato, rispondono più o meno allo stesso tono gli ospiti: da Savino Pezzotta, presidente della Fondazione Tarantelli, a Pierluigi Castagnetti e a Roberta Pi-

notti del centrosinistra, da Giuseppe Pisanu a D'Onofrio e a Roberto Maroni per il centrodestra.

Castagnetti, osservando come vanno le cose nei principali Paesi europei, vede sì nazioni spaccate in due, ma avverte che il vero tema è la crisi della democrazia, specie nel transito di questi tempi dal governo del popolo a quello dei professionisti della politica. Pezzotta, nel criticare l'idea di voler cancellare i Consigli comunali nei centri sotto i tremila abitanti, si chiede: «Se mortifichiamo la democrazia dal basso, cosa pretendiamo dall'alto?».

Per Bertinotti, il tratto prevalente di un Paese come l'Italia in crisi d'identità è la frantumazione della coesione sociale e pertanto della democrazia: da qui si arriva alla crisi di civiltà. Occorre, precisa, una «ricostruzione del popolo», la «ricostruzione di un'anima». E dalla teoria alla pratica, si arriva alle regole istituzionali: «Sulla Costituzione - afferma - bisogna scegliere una pausa di riflessione». Solo interventi mirati, magari per modi-

ficare l'articolo 138, il Titolo V (quello riformato dal centrosinistra nel finale del governo Amato) e l'attuale legge elettorale, che è «inadeguata».

Ma le sfide, per Bertinotti, sono i temi che incalzano oggi: quelli della cittadinanza e «dello sfondamento della scienza che tende a porsi come paradigma assoluto». Ma poi consiglia, anche qui, una certa cautela, perché «sono punti che dividono radicalmente il Paese e sui temi della civiltà si rischia una guerra di religione». Bertinotti, così, rinvia alla mediazione evocata da Pezzotta, il quale non ama né i referendum né le primarie. L'ex leader Cisl, ragionando sul recente referendum che ha archiviato la devolution, ricorda che gli italiani non vogliono che si esageri con gli strappi verso la Costituzione e vorrà pur dire qualcosa se gran parte dell'associazionismo cattolico s'è schierato in difesa della Carta costituzionale.

È quel che dice Castagnetti: un Paese che nell'urna sa spiazzare i partiti, i quali non hanno più il

polso delle comunità che amministrano. Meglio allora, per l'esponente della Margherita, modificare l'articolo 138 per rendere necessaria la maggioranza qualificata ai fini delle riforme costituzionali. Ma non c'è neppure un briciolo d'intesa con il centrodestra. D'Onofrio, che è un costituzionalista, avverte che la Costituzione del '46 è altra cosa rispetto a quella che nel tempo ha subito una serie di modifiche: di quali norme, dunque, stiamo parlando?

E Pisanu ritiene che si debba cambiare proprio la parte iniziale, perché oggi bisogna identificare i nuovi confini fra Stato e libertà di mercato. Un tema scivoloso, là dove Pezzotta ricorda invece che la Costituzione parla di lavoro intendendo l'operare sia del lavoratore sia dell'imprenditore nella dimensione del bene comune e, proprio nella difesa di questa Costituzione, l'ex segretario cislino strappa l'applauso quando afferma che sarebbe necessario «meno Stato e più Repubblica».

F. C.

Bertinotti: rivedere il Titolo V e la legge elettorale

«Non è il tempo di una grande riforma istituzionale, limitiamoci a rivedere il Titolo V della Costituzione e la legge elettorale». La proposta è del presidente della Camera Fausto Bertinotti. D'accordo il segretario ds Piero Fassino.

► pagina 10

Riforme. «Intesa bipartisan anche sulla legge elettorale» - Segretario ds d'accordo Bertinotti: il Titolo V è da rivedere

Laura Di Pillo

SAINT VINCENT. Dal nostro inviato

«Cambiamenti mirati "bipartisan", per esempio sul Titolo V e sulla legge elettorale. Ma nessuna grande riforma, perché il tempo non è maturo. Da Saint Vincent, dov'è intervenuto ieri al Convegno della Fondazione Donat-Cattin, Fausto Bertinotti blocca ogni ipotesi di riscrittura della Costituzione. «Ormai si è chiuso il ciclo — spiega Bertinotti — quello che proprio non si può fare è una grande riforma. Non ci sono le condizioni di maturità». Insomma per ora solo una politica di piccoli passi, «interventi mirati» spiega, come per esempio sulla riforma del Titolo V voluta per dare più poteri alle Regioni ma che «effettivamente ha provocato qualche problema». E poi la legge elettorale «che tutti consideriamo inadeguata». In primis però sottolinea il presidente della Camera, la modifica dell'articolo 138 della Costituzione, quello che stabilisce come si cambia la Carta costituzionale. «Facciamo in modo che ogni modifica della Costituzione si faccia a larghissima maggioranza» è l'auspicio di Bertinotti. Per il resto meglio prendersi «una pausa di riflessione».

Anche se è vero che non mancano argomenti che meritano un

inserimento nella Costituzione: temi come la politica della cittadinanza, i limiti delle biotecnologie, il rapporto tra economia e natura. «Ma sono temi che dividono radicalmente il Paese». E dunque, è inimmaginabile dar vita a un'assemblea costituente per aggiornare la Carta costituzionale: «Ci troveremmo in una guerra di religione, quando invece serve moderazione». Davanti alla platea Bertinotti ha ammesso la sua affezione per l'impianto attuale della Costituzione: «E dire che da giovane non mi piaceva, la criticavo da sinistra. Invece mi sono ricreduto, e ho sperimentato di persona quanto attaccamento alla Costituzione ci sia tra gli italiani». Un intervento condiviso anche dal segretario dei Ds Piero Fassino: «Corrisponde a quello che abbiamo detto sia nella campagna referendaria, sia subito dopo — ha spiegato il leader della Quercia — noi abbiamo chiesto agli elettori di votare no alla revisione della Costituzione proposta dalla destra non perché siamo dei conservatori, ma perché erano sbagliate quelle proposte». Secondo Fassino, quindi, «la legge elettorale, che per unanime riconoscimento della stessa destra che l'ha votata è una pessima legge, va cambiata».



Protestano le piccole imprese a Treviso. Confcommercio e Confartigianato replicano sulle dichiarazioni 2005

Commercianti e artigiani si ribellano "No" alla campagna contro di noi



Un momento della manifestazione di Treviso

di BARBARA CORRAO

ROMA - Contro la Finanziaria, anche il folklore. La Lega a Milano stende un lungo filo in piazza San Babila e vi appende mutande e mutandine. Il messaggio? Piuttosto esplicito: «E' così che ci ha ridotto la manovra di Prodi». Ma non c'è solo l'animo lombardo a inveire contro la Finanziaria. Anche il Nord Est protesta con 3 mila piccole imprese, soprattutto artigiani e commercianti. Hanno manifestato per un'ora nella piazza principale di Treviso con scritte e cartelli contro gli insprimenti fiscali e «il prelievo forzoso del Tfr». Tra loro c'è chi, come il presidente di Unindustria, Tomat, butta lì argomenti del tipo: «Ne abbiamo abbastanza di assunzioni di forestali nella Sila e dei disastri del bilancio dell'Alitalia». O chi, come l'ex sottosegretario forzista Maurizio Sacconi infiamma la piazza contro l'«odiosa arroganza» del governo se venisse adottato il voto di fiducia sulla Finanziaria.

Si mescola un po' di tutto nella protesta contro la manovra da 34 miliardi varata dal

governo. C'è l'animosità del Nord com-

tro "Roma-drona" e i sussidi al Sud e ci sono considerazioni più politiche e puntuali. Come quelle della Confcommercio che fa osservare: «Una pressione fiscale in aumento dell'1,3% tra quest'anno e il prossimo non aiuta né i contribuenti in regola né il recupero di evasione ed elusione». Il piano di Vincenzo Visco per far pagare le tasse a tutti, ha gettato altra benzina sul fuoco. Commercianti e artigiani lo vedono come un ennesimo attacco alla categoria e rifiutano il "bollino" di evasori. I gioiellieri pagano meno tasse dei maestri elementari? Le statistiche sulle dichiarazioni dei redditi del 2005, osserva la Confcommercio, sono «una campagna» che «puntualmente viene riproposta all'avvio del percorso parlamentare della Finanziaria 2007». La più importante organizzazione dei commercianti rifiuta la lettura «della patologia dell'evasione fiascale che vuole rintracciare nel lavoro autonomo e nelle piccole imprese i suoi protagonisti di riferimento». Anzi, «poste le dimensioni del fenomeno - almeno 200 miliardi di euro - ci sembra più corretto dire, come peraltro aveva recentemente riconosciuto anche il viceministro Visco, che l'evasione fiscale è un fenomeno che attraversa tutta l'economia italiana». Ecco perché, conclude Confcommercio, i commercianti hanno chiesto «studi di settore più selettivi, cioè capaci di indagare andamenti differenziati di costi e ricavi nelle imprese, ma non più automatici, cioè desti-

nanti a chiedere di più anche a chi è in regola».

Dai commercianti agli arti-

giani. La Confartigianato milanese ritiene «necessario che venga superata la visione negativa del lavoro autonomo che permea gran parte della Finanziaria e che per noi si traduce in tre misure fortemente penalizzanti riguardanti apprendisti, successione d'impresa e previdenza».

Sul piede di guerra è anche la Cisl e ieri il segretario generale Raffaele Bonanni è tornato

alla carica, minacciando di usare «tutti i mezzi a nostra disposizione, dal confronto in Parlamento alla piazza» contro il passaggio del Tfr all'Inps. «Il governo deve ritirare il provvedimento - ha sostenuto Bonanni da Sa-

int Vincent dove partecipava ad un convegno della Fondazione Donat Cattin - perché è stato adottato scavalcando le parti sociali. Non so se c'è un suggeritore, ma so che nessuno ne ha discusso con la mia organizzazione». Bonanni ha ricordato che la Cisl «da molti anni denuncia l'incrocio molto forte dei poteri finanziari e di certi gruppi politici ideologizzati che vogliono contrastare la costruzione dei fondi pensione».

Bonanni (Cisl):
«Contro il passaggio del Tfr all'Inps siamo pronti a scendere in piazza. Il governo ci ha scavalcato»



L'INTERVISTA

«Battaglia per Silvio? Le tv non ci interessano»

Maroni: Berlusconi non cada nella trappola dell'Unione che vuole solo ricattarlo

dal nostro inviato RENATO PEZZINI

SAINT VINCENT (Aosta) - Il centrodestra non c'è più. O meglio: «In Parlamento non c'è più, ognuno va in ordine sparso» dice Bobo Maroni dal palco del centro congressi della fondazione Donat Cattin. E sembra quasi una presa di distanza della Lega dal resto della coalizione. O se non altro, un modo per continuare a dire quel che lo stesso Maroni va dicendo da tempo: «Per il Carroccio la cosa migliore è avere le mani libere».

Onorevole Maroni, significa che siete pronti a lasciare solo Berlusconi sulla questione delle televisioni?

«Innanzitutto diciamo che il disegno di legge di Gentiloni è una trappola per Berlusconi».

Una trappola?

«Sì, una trappola per cercare di imbavagliarlo. Non di imbavagliare le sue tv, ma il leader dell'opposizione»

Sarebbe a dire?

«Non credo che nei prossimi cinque anni, o per lo meno fino a quando durerà questa maggioranza, quel disegno di legge verrà mai approvato. Lo stesso vale per il conflitto di interessi».

Dunque, è tutta una finta secondo lei?

«E' uno strumento per spaventare Berlusconi, per cercare di condizionarlo quando si tratta di affrontare altre e ben più importanti batta-

glie».

Quella sulle tv non è una battaglia importante?

«Alla Lega è un tema che non interessa. Ci lascia indifferenti».

Quindi non siete disposti a dare battaglia al fianco del Cavaliere sull'assetto radiotelevisivo?

«No, sul riassetto radiotelevisivo no».

Su cos'altro invece?

«Sulla finanziaria. Questa è la grande battaglia che bisogna condurre senza distrazioni e per la quale Berlusconi non deve farsi condizionare dai ricatti».

Il ricatto sarebbe la legge Gentiloni?

«Certo. La porteranno in aula, poi la porteranno in commissione, poi la lasceranno dormire per un po', poi la tireranno nuovamente fuori ogni volta che l'opposizione farà lotta dura su altri temi. Sperando così di intimidire Berlusconi».

Se è come lei dice, se ne deduce che in fondo il centrodestra ha un leader ricattabile sulle sue questioni private quindi debole. Non le pare?

«Il problema non è la debolezza di Berlusconi, ma i metodi della sinistra che cerca sempre di tenere sotto scacco l'opposizione. Quindi se al posto suo ci fosse Fini, o Casini o Bossi farebbero lo stesso tirando fuori qualche altra cosa. Del resto lo fecero già nel '96».

In che modo?

«Quando si insediò il primo

governo Prodi, dieci anni fa, tirarono subito fuori la storia del conflitto di interessi. Che usarono per cinque anni per spaventare e intimidire Berlusconi. E guarda caso in quei cinque anni la legge sul conflitto di interessi non fu mai approvata».

Rimanendo nell'ambito dell'opposizione. Anche l'Udc non sembra disposta a sostenere Berlusconi sulla battaglia per le tv. Anzi, Tabacci proprio oggi ha detto addirittura che questa legge è troppo blanda.

«Perché l'Udc con Berlusconi usa la stessa strategia della sinistra. Vuole intimidirlo perché non faccia quello che deve fare»

E Berlusconi questa volta cosa farà?

«Non deve farsi intimidire. E portare avanti le battaglie che l'opposizione deve portare avanti senza paura».

A cominciare dalla finanziaria...

«Esatto. In particolare a cominciare dal Tfr che manderebbe alla rovina migliaia di piccoli imprenditori padani».



Roberto Maroni



E Pisanu non esclude il referendum

DA SAINT VINCENT (AOSTA)
PAOLA FUMAGALLI

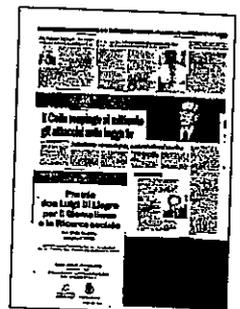
La polemica sul disegno di legge Gentiloni di riassetto del sistema radiotelevisivo monopolizza il convegno organizzato dalla fondazione Donat Cattin sul tema "L'Italia è divisa?". Divisa eccome, verrebbe da dire. Dalla CdL si adombra il referendum, mentre la maggioranza invano invoca dialogo. Fausto Bertinotti precisa: «Il referendum è una facoltà», ma ritiene prematuro discuterne ora, il decreto «deve ancora essere approvato e poi se ne parlerà», ma non rinuncia a dire la sua: «Non è un provvedimento liberticida, è totalmente interno allo spirito alla costituzione. Solo - aggiunge il presidente della Camera -, mi permetterei solo di dire che mi pare difficile considerare iperstatalista una legge che determina un tetto massimo e pubblicitario del 45%» e - conclude Bertinotti - non credo che un'azienda che ha il 45% di pubblicità sia nella condizione marginale di mercato». Difende il provvedimento anche Pierluigi Castagnetti, della Margherita:

«Non è una legge contro Berlusconi, governo, e Parlamento stanno legiferando nell'interesse del Paese e non contro i privati». Questa riforma è pensata a favore dei cittadini, infatti «allargalo spazio del mercato, delle imprese e dei gruppi che non lavorano in una situazione protetta». E dice che sarebbe meglio che l'opposizione si impegnasse a discutere. È sull'ipotetico referendum per contrastare il progetto, mini-

**Il convegno di Saint Vincent della
fondazione Donat Cattin. Bertinotti:
«Legge liberticida? Non direi proprio»**

mizza: «All'interno della Casa della Libertà c'è una gara a chi la spara più grossa in difesa dell'ex premier». Era stato Giuseppe Pisanu, per Forza Italia, ad annunciare che il centrodestra contrasterà la legge in Parlamento, «se necessario anche con un referendum». Ipotesi definita poi «prematura» dal capogruppo di Fi Elio Vito. E comunque, per Pisanu «in questo provvedimento non c'è nulla da salvare perché il suo spirito è vendicativo». Secondo l'ex mi-

nistro il governo ha deciso di varare questa riforma «per togliere l'attenzione dalla Finanziaria, che è quanto di peggio si possa fare oggi per il Paese». Si schiera anche il capogruppo della Lega Nord, Roberto Maroni: «Noi non siamo il partito di Mediaset, discuteremo questa legge se ci sarà una buona proposta la valuteremo, ma temo che si tratti di un ricatto nei confronti di Berlusconi». E poi sposta il discorso: «Questo argomento non ci scalda il cuore. Il dibattito vero è sulla Finanziaria, che è una schifezza», dice senza reticenze. Fuori dal coro Bruno Tabacchi (dell'Udc) che avanza una nuova proposta: «Privatizziamo Raiuno ed eliminiamo il tetto pubblicitario». Ma a suo avviso una riforma del sistema radiotelevisivo è necessaria, perché «la qualità delle trasmissioni è bassissima». Tuttavia, «non obbligherei nessuno ad andare sul satellite». Tabacchi torna sulla questione degli spot e dichiara: «La competizione deve essere ad armi pari senza tetti pubblicitari. Con la mia proposta si vede sul mercato chi ottiene più pubblicità. Vediamo - auspica - se il centrosinistra sarà in grado di raccogliere questa sfida, ma dubito, visto come è riuscita a mettere le mani sulla Rai».



Bertinotti: cambiare la legge elettorale

«Allarmante la droga in Parlamento»

SAINT-VINCENT (AOSTA) - «Riforme? Sì, ma solo il minimo indispensabile. Fausto Bertinotti, se pure ce ne fosse bisogno visto i pessimi rapporti tra i due poli, blocca sul nascere ogni progetto di riscrittura della Costituzione. «Ormai si è chiuso il ciclo. Quello che proprio non si può fare è una grande riforma. Non ci sono le condizioni di maturità», dice al convegno della fondazione Donat Cattin, del quale è l'ospite d'onore. Meglio concentrarsi, a suo giudizio, su alcuni «interventi mirati». Quali? Il titolo V della Costituzione, voluto dal centrosinistra per dare più poteri alle Regioni ma che «effettivamente ha provocato qualche problema». E poi la legge elettorale «che tutti consideriamo inadeguata».

Preliminarmente, la modifica dell'articolo 138 della Costituzione, quello che stabilisce come si cambia la Carta costituzionale. «Facciamo in modo che ogni modifica della Costituzione si faccia a larghissima maggioranza», dice il presidente della Camera.

Per il resto meglio prendersi «una pausa di riflessione». Non che manchino gli argomenti da meritare un inserimento nella Costituzione: la politica della cittadinanza, i limiti delle biotecnologie, il rapporto tra economia e natura. «Ma sono temi che dividono radicalmente il paese». E dunque, è inimmaginabile dar vita a un'assemblea costituente per aggiornare la Carta costituzionale: «Ci troveremmo in una guerra di religione, quando invece serve moderazione».

Bertinotti, del resto, non ha problemi a confessare il suo amore per l'impianto della Costituzione attuale. «E dire che da giovane non mi piaceva, la criticavo da sinistra. Invece mi sono ricreduto, e ho sperimentato di persona quanto attaccamento alla Costituzione ci sia

tra gli italiani».

Quando una ragazza di un liceo scientifico di Bergamo gli chiede conto dell'aumento delle spese per i palazzi di Camera e Senato, non si fa scappare l'occasione. Allarga subito il discorso al modo in cui i parlamentari vengono percepiti dall'opinione pubblica. Cita «i fatti di questi ultimi giorni». Il tampone fatto dalle «dene» all'insaputa dei deputati, sottolinea, è un metodo «illegale», che pone problemi di privacy. Però, aggiunge, «ciò che emerge da questa storia è un po' allarmante». Bisogna, ammonisce il presidente della Camera, riprendere in mano «la questione etica, la questione dei comportamenti». Non c'è solo il problema della droga. Bertinotti ha in mente anche quanto è capitato alla buvette, dove dopo l'estate è stato deciso di imporre ai deputati lo scontrino obbligatorio. «Se il risultato che si è acquisito è che sono diminuiti i consumi e sono aumentati gli introiti, vuol dire che c'è qualcosa che non va». Insomma, non solo dediti al consumo di droghe, ma anche inclini a non pagare il conto del bar della Camera. «Io sono per fare una battaglia di costume e di moralizzazione», dice Bertinotti.

Sulla questione delle spese della Camera per i palazzi storici dove sono sistemati i vari uffici, Bertinotti invece non vede scandali. «Se le istituzioni - spiega - hanno il dovere di rappresentarsi anche con qualche solennità. Non si può criticare perché si spende per ridare decoro alla facciata di Montecitorio, la facciata del Bernini. I simboli sono importanti: se entro in una Chiesa, non mi dolgo del fatto che in quel luogo del sacro ci siano anche segni di ricchezza artistica».



Il presidente della Camera, Fausto Bertinotti



E Pisanu lancia già il referendum per oscurare i disegni dell'Unione



EX MINISTRO Il senatore di Forza Italia Beppe Pisanu è stato ministro degli Interni nel precedente governo di centrodestra

(FOTO: L'ESPRESSO)

*Il senatore di Fi: useremo ogni mezzo.
Maroni: «Berlusconi è sotto ricatto»*

EMITTENZA NEL MIRINO

L'ex ministro La sinistra vuole distogliere l'attenzione dalla Finanziaria

Gabriele Villa
nostro inviato
a Saint Vincent (Aosta)

● Il disegno di legge Gentiloni sul riassetto televisivo «è animato da uno spirito dirigistico e vendicativo. Per questo motivo se il provvedimento dovesse essere votato in Parlamento, così come è oggi, lo contrasteremo con ogni mezzo che la democrazia ci consente. Anche con un referendum». È una dichiarazione di guerra quella che l'ex ministro dell'Interno, Beppe Pisanu, sussurra a voce alta a margine del convegno «L'Italia è divi-

sa?», organizzato dai giovani e per i giovani, dalla Fondazione Carlo Donat Cattin, a Saint Vincent. Così ai giovani, e a tutti coloro che hanno affrontato i tornanti per cercare una risposta all'interrogativo della tre giorni valdostana, ecco che l'esponente di Forza Italia, scandendo le parole, come fa solo chi vuol farsi capire bene, conferma che l'Italia è sì divisa. Anche e soprattutto quando impugna il telecomando per scegliere quali telegiornali e quali programmi seguire. «D'altra parte - spiega

Pisanu - questa controriforma del sistema televisivo una spiegazione ce l'ha. Ed è quella di distrarre l'attenzione da quel gran pateracchio che è la Finanziaria, cioè quanto di peggio si poteva fare al Paese, e di mettere fuori mercato un'azienda privata sana mentre si tengono contemporaneamente fuori mercato imprese pubbliche, come le municipalizzate, che potrebbero invece andare sul mercato per risanare la finanza locale».

E sul provvedimento di legge,

a firma di Gentiloni, è intervenuto ieri a Saint Vincent anche un altro ex ministro, Roberto Maroni. «Noi non siamo il partito di Mediaset né di nessuno. Siamo la Lega Nord, discuteremo questa legge, se ci sarà una buona proposta la valuteremo; ma temo che si tratti di un ricatto permanente nei confronti di Berlusconi che non deve cadere in questa trappola», ha avvertito il capogruppo leghista. Anche se, si è affrettato a precisare Maroni «quello del riassetto televisivo non è un argomento che ci scalda il cuore. Il dibattito politico centrale, vero, è e deve rimanere quello sulla Finanziaria, che è una schifezza e che rischia di far chiudere migliaia di microimprese. Se queste cose le avessimo fatte noi ci troveremmo nelle piazze i pensionati ur-



lanti. Dobbiamo mobilitarci: e credo a questo proposito che Berlusconi debba accettare un consiglio: invece di soffermarsi sulla questione satellite sì o satellite no deve prendere atto della grave crisi sociale che c'è nel Paese».

E se il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa si mostra diplomatico e sbrigativo sull'«incuriosione» del centrosinistra nel terreno radiotelevisivo («possiamo anche discutere il provvedimento, ma il governo deve prima sgombrare il campo da volontà punitive») il vero one-manshow a Saint Vincent è quello del presidente della Camera, Fausto Bertinotti che in Val d'Aosta ha parlato di tutto e di più, come riferiamo anche in altra parte del *Giornale*.

«Non mi addentro in problematiche che riguardano il sistema delle comunicazioni perché - si è schermito l'esponente di Rifondazione comunista - ci sono poche questioni che muovono conflitti di religione come questa», salvo poi aggiungere: «Mi permetterei solo di dire che mi pare difficile considerare iperstatista una legge che può essere giudicata buona o cattiva ma che determina un tetto massimo di pubblicità del 45 per cento. Anche perché faccio fatica ad accettare che un'azienda che ha il 45 per cento di pubblicità sia nella condizione marginale di mercato. I miei maestri mi spiegavano che è una posizione oligopolistica in un caso come nell'altro».

Dal centrodestra arriva la minaccia di referendum sul disegno di legge Gentiloni? «Ne ha la facoltà - replica quasi fosse una gentile concessione il presidente della Camera - ma intanto la legge deve essere approvata; e poi se ne riparla. Anche se mi pare di tutta evidenza che non si possa definire un provvedimento liberticida ma totalmente interno allo spirito della Costituzione. E come tale se ne può e se ne potrà discutere in Parlamento». E prima di congedarsi, una frase sibillina: «Forse non esisterà un partito Mediaset, ma esiste Mediaset». Per fortuna che qui i giovani sono venuti a cercare chiarezza e lealtà di linguaggio.

GLI SPRECHI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

La «Iena» Bertinotti: «Truffe alla buvette»

nostro inviato
a Saint Vincent (Aosta)

● Cercavano la verità, cercavano risposte chiare sulla politica e sui politici, i giovani saliti, ieri, in Val d'Aosta per il convegno organizzato dalla Fondazione Carlo Donat-Cattin.

E invece? Invece hanno dovuto interrogarsi sulla preoccupante situazione fiscale che regna alla buvette di Montecitorio. Ci ha pensato, per fortuna loro e di tutti gli astanti, il Grande Moralizzatore Fausto Bertinotti a porre la questione sul tappeto; e anche a sforzarsi di trovare illuminanti risposte al riguardo.

Un problema di non poco conto se si considera che, opportunamente stuzzicato dagli studenti durante i lavori, Bertinotti, a proposito dei cappuccini e delle brioche consumati al bar di Montecitorio si è sentito in dovere

di precisare, citando l'esempio dello scontrino fiscale obbligatorio alla Camera deciso dopo l'estate, che «se si introduce lo scontrino alla buvette e salta fuori, curiosamente, che i consumi si riducono e gli introiti aumentano, allora bisogna ammettere che c'è qualcosa che non va». Già, c'è evidentemente qualcosa che non va, e per questo motivo così come per l'altra vicenda poco edificante, il caso dei tanti, troppi, parlamentari scoperti come consumatori di droga, sollevato dall'indagine televisiva

delle «Iene», poi bloccata dal Garante, il presidente della Camera sceglie pubblicamente di ammettere: «Ci sono episodi di costume piuttosto diffusi che certo non contribuiscono all'immagine del Parlamento».

E a scanso di equivoci precisa: «Mi riferisco ai fatti emersi più recentemente, anche se dico subito che se la critica è un fatto di costume e viene fatta con un metodo illegale, è più grande il danno del guadagno. Ma io sono per fare una battaglia di costume e di moralizzazione».

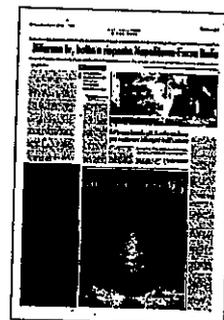
Ma gli studenti, sulla questione morale non mollano. Tanto che il presidente della Camera dal palco del convegno riconosce la legittimità di tutte le critiche che la gente muove ai bilanci del Palazzo. «I politici non devono avere un atteggiamento di sufficienza su queste questioni, come

se il fatto di conoscere i meccanismi delle spese li mettesse al riparo da ogni critica. Facendo così non capiscono che si chiudono in una torre d'avorio. Debbo ricordare - sottolinea Bertinotti - che nel bilancio della Camera c'è stata quest'anno una riduzione molto forte delle spese, circa sette milioni di euro». D'accordo? Non su tutto. La storia degli scontri alla buvette sarà argomento della prossima assemblea di classe, promettono i liceali delusi.

[GVII]



DENUNCIA Fausto Bertinotti



Il Presidente della Camera a Saint Vincent parla di Costituzione Bertinotti: «Riformiamo la legge elettorale e il titolo V»

Il Presidente della Camera ospite a Saint Vincent della Fondazione Donat Cattin

Fausto Bertinotti: «Cambiamo la legge elettorale e il titolo V»

la politica

di Beatrice Macchia

Il presidente della Camera, Fausto Bertinotti, è stato ospite ieri a Saint Vincent, in Val d'Aosta, del convegno "L'Italia è divisa?" della Fondazione Donat Cattin. Fedeli alle parole del vecchio "maestro" democristiano, morto nel 1991, («il coraggio della politica, la necessità continua dello studio, dell'analisi e del confronto aperto»), gli organizzatori hanno invitato Bertinotti a concludere i lavori della seconda giornata.

Tema affrontato: la Costituzione, la sua riforma. E il federalismo, la devolution, il referendum perso.

«C'è bisogno di una pausa di riflessione - ha detto il presidente della Camera - sulla Costituzione in quanto tale. Ormai si è chiuso il ciclo. Quello che proprio non si

può fare è una grande riforma. Non ci sono le condizioni di maturità. Bisogna comunque distinguere tra una riforma con la "erre" maiuscola e quelli che sono degli interventi mirati su alcuni punti di sofferenza». Tra questi punti di sofferenza ci sono sicuramente, aggiunge Bertinotti, il titolo V della Costituzione, voluto dal centrosinistra per dare più poteri alle Regioni ma che «effettivamente ha provocato qualche problema» (soprattutto sul conflitto di attribuzione tra enti locali e Stato). E poi la legge eletto-

rale «che tutti consideriamo inadeguata». Sulla legge elettorale non è un mistero quello che l'ex segretario di Rifondazione Comunista ha sempre caldeggiato: un sistema tedesco, proporzionale con lo sbarramento al 5%.

Prima di ogni azione, comunque, viene la modifica dell'articolo 138 della Costi-

tuzione, quello che stabilisce come si cambia la Carta

costituzionale. «Facciamo in modo che ogni modifica si faccia a larghissima maggioranza», ha detto. Non che manchino gli argomenti da meritare un inserimento nella Costituzione: la politica della cittadinanza, i limiti delle biotecnologie, il rapporto tra economia e natura. «Ma sono temi che dividono radicalmente il paese». Per questo, ha detto il Presidente della Camera, non è immaginabile dar vita ad un'assemblea costituente per aggiornare la Carta costituzionale: «Ci troveremo in una guerra di religione, quando invece serve moderazione». «Quando ero giovane - ha raccontato - la costituzione, lo confesso, mi sembrava un po' arretrata, figlia delle "grandi barbe" post-resistenziali.

Invece ho capito che c'è un fortissimo radicamento nel popolo: quando sono andato a rendere omaggio a don Milani, tutti i ragazzi mi hanno chiesto unitamente della Costituzione». L'invito, dunque, è quello di porsi «sotto

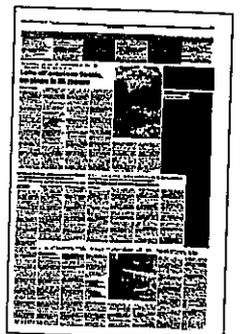
l'ombrello di una grande Costituzione», come è quella attuale. Anche perché poi, a ben vedere, i recenti tentativi di modifiche costituzionali non sono state confermate dai referendum.

«Credo che l'ultima riforma abbia perso, al cospetto del popolo perché è figlia di un tempo in cui la politica si è indebolita, si è eclissata, non ha più rapporto con la vita, con i cittadini, con le classi, ed è stata assunta dalla politica economica: il modello attuale è quello dell'amministrazione, è quello dell'azienda, dove non serve il pluralismo e la partecipazione». «Invece noi - ha concluso - dovremmo fare quello che chiedeva il filosofo Walter Benjamin, cioè un salto della tigre, un salto verso il futuro riacchiappando il passato: nel nostro caso la prima parte della Costituzione che resta fondamentale».

Oltre le conclusioni, le domande dei giovani presenti al convegno e dei giornalisti hanno spinto il presidente della camera anche su altri territori, quelli "caldi" della cronaca politica quotidiana. Così quando una ragazza di un liceo scientifico di Bergamo gli chiede conto dell'aumento delle spese per i palazzi di Camera e Senato, non si fa scappare l'occasione. Allarga subito il discorso al modo in cui i parlamentari vengono percepiti dall'opinione pubblica. «Il tampone fatto dalle "Iene" all'insaputa dei deputati - risponde - è un metodo

"illegale", che pone problemi di privacy. Però ciò che emerge da questa storia è un po' allarmante». E si deve tornare, ancora una volta, sulla questione etica. Ma non c'è solo il problema della droga. Bertinotti ha in mente anche quanto è capitato alla buvette, dove dopo l'estate è stato deciso di imporre ai deputati lo scontrino obbligatorio. «Se il risultato che si è acquisito è che sono diminuiti i consumi e sono aumentati gli introiti, vuol dire che c'è qualcosa che non va».

Sulla questione delle spese della Camera per i palazzi storici dove sono sistemati i vari uffici, Bertinotti invece non vede scandali. «Se le istituzioni - spiega - hanno il dovere di rappresentarsi anche con qualche solennità, non si può criticare perché si spende per



ridare decoro alla facciata di Montecitorio, la facciata del Bernini. I simboli sono importanti: se entro in una Chiesa, non mi dolgo del fatto che in quel luogo del sacro ci siano anche segni di ricchezza artistica». «Insomma - conclude Bertinotti - sarei implacabile nel rilanciare la questione dei comportamenti dei parlamentari, ma credo che bisogna valorizzare le istituzioni, come casa di tutti, anche nella loro solennità».

A proposito dell'ultimo tema "scottante", droga e parlamento: «Il tampone fatto dalle "lene" all'insaputa dei deputati - risponde il presidente della Camera - è un metodo "illegale", che pone problemi di privacy. Però ciò che emerge da questa storia è un po' allarmante»

Maroni: «Ricatto permanente sul Cavaliere»

Calderoli: il ddl Gentiloni sulle tv è un'azione politica degna del Pcus. La Cdl non esclude il ricorso al referendum

Cicchitto: «Ci sarà uno scontro durissimo a causa della scelta liberticida e provocatoria fatta dal Governo Prodi».

Pisanu: «Operazione improntata su uno spirito dirigista e vendicativo».

Cesa: «L'Esecutivo dimostri la propria disponibilità a correggere la legge»

TONI MIRABILE

«Se la riforma sulle televisioni è una cosa che si può discutere e migliorare noi ci siamo, ma io temo che sia una sorta di ricatto permanente nei confronti di Berlusconi che non deve cadere in questa trappola». Lo ha sottolineato l'ex ministro del Welfare **Roberto Maroni** che a margine del convegno della Fondazione Donat Cattin ha aggiunto: «Noi non siamo il partito di Mediaset né il partito di nessuno, siamo la Lega e francamente l'argomento televisivo non è un tema che ci scalda particolarmente il cuore perché il dibattito è tutto politico. Il dibattito vero - ha precisato Maroni - è quello sulla Finanziaria che è una vera schifezza che danneggia in modo irreparabile l'economia del Nord».

Mentre si parla di tv e satellite -ha spiegato a questo proposito Maroni - «tanti lavoratori e imprenditori rischiano al bancarotta per colpa di incompetenti che a Roma non sanno neppure di cosa si sta parlando». Di qui l'invito alla Cdl a scendere in piazza. «Credo -ha concluso l'ex ministro - che Berlusconi e gli altri leader della Cdl anziché soffermarsi sulla questione del "satellite sì o satellite no" dovrebbero prendere atto che c'è una grave crisi sociale e che si deve scendere in piazza con chi protesta».

Interpellato poi sulla possibilità che ci sia un dialogo condiviso tra gli schieramenti politici per le riforme, Maroni ha aggiunto «noi siamo sempre disponibili a discutere di federalismo. Lo abbiamo fatto con il centrodestra, siamo disposti a farlo con tutti. Per ora, però, non ci

sono segnali, anzi c'è una Finanziaria di senso opposto perché è una legge che riporta a Roma soldi e potere. Non ci sono dunque - ha concluso - le condizioni per fare qualcosa di buono su questo terreno. Speriamo che si possa fare dopo la Finanziaria se il Governo reggerà. Se cadrà, che è l'ipotesi che noi preferiamo, si tornerà a votare».

Duro il commento sul decreto del ministro **Gentiloni** da parte di **Roberto Calderoli**, coordinatore delle segreterie nazionali della Lega Nord e vicepresidente del Senato: «La criminalità di questa riforma del sistema radiotelevisivo all'esame del Governo non sta tanto nel contenuto della legge quanto nell'utilizzo che di questa riforma ne viene fatto come strumento di ricatto sull'opposizione, in vista della Finanziaria e delle successive leggi che questa maggioranza da sola non è in grado di affrontare. Ma si tratta di un ricatto che mette in discussione la pluralità dell'informazione e quindi della democrazia, un ricatto che agisce facendo leva su un'impresa per poter indirettamente arrivare a colpire un leader politico». Quanto dovremo aspettare, ha aggiunto Calderoli, «per vedere far politica attraverso il rapimento dei figli, o con l'invio degli amici degli amici, per piegare gli avversari più riotosi? Questa non è democrazia, questa è una azione politica degna del miglior Pcus», ha avvertito l'esponente della Lega.

Secondo il vicecoordinatore di Forza Italia **Fabrizio Cicchitto**, «sulla questione della controriforma della Legge **Gasparri**, sull'attacco a Mediaset in quanto azienda di Berlusconi e, quindi, sul pluralismo, si svolgerà uno

scontro politico assai duro a causa della scelta liberticida e provocatoria fatta dal Governo Prodi anche nel duplice tentativo di ricattare il leader dell'opposizione e di deviare l'attenzione dei cittadini dai danni che questo Governo sta facendo alla società italiana».

Quando la «controriforma Gentiloni arriverà in Parlamento ne discuteremo, ma se passerà con l'assetto attuale la contrastaremo anche con il referendum», ha aggiunto il senatore di Forza Italia **Giuseppe Pisanu** spiegando che la riforma del sistema radiotelevisivo varata nei giorni scorsi dal Cdm non ha alcuna parte che egli ritenga salvabile perché «è improntata su uno spirito dirigista e vendicativo».

Il Governo «sgombri il campo da qualsiasi volontà punitiva nei confronti di Mediaset, un'azienda che riveste una importanza strategica per il Paese», ha affermato il segretario dell'Udc **Lorenzo Cesa**.

L'esponente centrista ha chiesto che l'Esecutivo «dimostri la propria disponibilità a correggere tutti quegli aspetti della legge che non vadano nella direzione di una maggiore apertura del sistema radiotelevisivo italiano e di una più forte tutela del pluralismo. Solo su queste basi siamo disponibili a confrontarci in Parlamento».





Il ministro delle Comunicazioni Paolo Gentiloni (Olycom)

suno altro paese europeo adotta l'elezione diretta per i suoi più alti organi di governo. Questo non significa non fornire poteri adeguati a chi governa, perché le democrazie muoiono di mancata partecipazione, ma muoiono anche di mancate risposte alle domande sociali. E tuttavia non c'è nessuna ragione che questo vada a scapito dei contro-poteri di garanzia, che sono nel nostro clima quelli in cui più si riconosce la cittadinanza comune e che forniscono per ciò stesso il miglior cemento della nostra problematica coesione nazio-

nale. Si rischia altrimenti di tornare al nostro secolare e paralizzante dilemma fra governabilità e, appunto, cittadinanza: il classico dilemma di chi appunto difetta di coesione. Ma su queste premesse è bene che tutti abbiano anche il coraggio dell'innovazione; e che anche l'opposizione sappia andare al di là del denominatore comune che oggi la unisce.

Con quale procedura conviene entrare in questo ordine del giorno? Mi affascina l'idea di una assemblea costituente, ma

temo che ci perderemmo per la strada, dovendo trovare un accordo sulla legge costituzionale che ne definisca il mandato e ne stabilisca il sistema elettorale e dovendo poi fronteggiare gli inevitabili effetti politici della sua elezione. Dall'altra parte percepisco tutte le perplessità ad affidare direttamente a un Parlamento maggioritario come il nostro una revisione costituzionale così delicata. Mi chiedo se il suggerimento che altri ha avanzato di una sorta di Convenzione non meriti attenzione. Sarebbe facile costituirla (baste-

rebbe una risoluzione bicamerale), potrebbe includere parlamentari e rappresentanti eletti delle autonomie ed ammettere osservatori delle forze sociali, lavorerebbe in un clima più temperato di quello parlamentare e offrirebbe alla fine le sue compiute raccomandazioni al Parlamento, che le tratterebbe con le ordinarie procedure di revisione. Se il tema è migliorare e arricchire la nostra democrazia, una chiamata a raccolta del Paese attorno al da farsi, sarebbe di per sé un contributo agli obiettivi da realizzare.

Oggi in Italia qualsiasi forma di elezione diretta, dal premier al capo dello Stato, rischia di essere controproducente. Fornire più poteri a chi governa però non è sbagliato

Quale organismo dovrebbe elaborare le riforme? La proposta di una Convenzione merita attenzione. Certo lavorerebbe in un clima più sereno di quello parlamentare



CORRIERE DELLA SERA

Data 22-01-2003

Pagina 13

Foglio 1

Il punto

Il filo dell'ottimismo tra tensioni e diffidenze

di STEFANO FOLLI

L'idea è quella di afferrare il bandolo della matassa e poi tirare il filo con infinita pazienza. Facendo attenzione a non spezzarlo. Partendo dai punti meno controversi: il nuovo regolamento di Palazzo Madama, lo statuto delle opposizioni. Con l'ambizione di salire via via ai piani superiori: il Senato delle Regioni (garanzia per la «devoluzione»), il rinnovato assetto della Corte Costituzionale. Fino al tetto, ossia la forma di governo: quel «premierato» che dovrebbe sancire i maggiori poteri del presidente del Consiglio, ratificando nella nuova Costituzione le prerogative che il premier (di destra o di sinistra) si è già conquistato sul campo, grazie al sistema bipolare.

Sulle riforme istituzionali la ricetta di Marcello Pera è questa e rispetta una notevole forza di volontà e tenace ottimismo. Due doti che il presidente del Senato condivide nell'attuale circostanza con il capo dello Stato. Non a caso i piccoli passi compiuti fin qui sono figli di uno stretto raccordo tra il Quirinale e i vertici delle due Camere. Una (Palazzo Madama) si fa carico dell'agenda appena descritta; l'altra (Montecitorio) deve far quadrare il cerchio del «federalismo».

Che di buona volontà ce ne voglia parecchia non c'è dubbio. Tessere il filo delle riforme, predicare la logica e il dialogo rischia di essere un controsenso mentre infuria l'ennesima guerra intorno alla magistratu-

ra. Ed è evidente che esistono nodi irrisolti in ogni angolo del Parlamento: la Casa delle Libertà deve chiarire qualcosa con Bossi in merito alla «devoluzione»; e il centro-sinistra — a cominciare dalla Quercia — dovrà presto o tardi decidere chi comanda: i dialoganti o gli intransigenti?

Si capisce quindi che l'invito di Pera («Una maggioranza ampia e trasversale per le riforme») ha bisogno, per realizzarsi, di una serie di condizioni politiche che non si vedono. Anzi, il clima resta carico di tensioni e diffidenze reciproche. Le azioni disciplinari annunciate dal ministro Castelli verso i magistrati «politicizzati», nonché le ipotesi di rafforzare le immunità parlamentari, non servono certo a rasserenarlo. E d'altra parte basta leggere sull'Unità di ieri l'intervista del capogruppo ds al Senato, Gavino Angius: «In questo modo il governo e la maggioranza si assumono la re-

sponsabilità di affossare qualsiasi confronto possibile sulle riforme».

Eppure, nonostante tutto, nessuno si assume la responsabilità di annunciare il fallimento. Al contrario, il dibattito al Senato si sta svolgendo in un'atmosfera corretta, con contributi di alto livello. Tra i ds, Fassino e D'Alema mantengono la loro disponibilità verso questo dialogo iniziale. E anche a destra tutti quelli che contano, compreso Umberto Bossi, si guardano bene dal compiere atti irreparabili. Si limitano a esprimere dubbi, ma nella sostanza lasciano fare a Ciampi, a Pera, a Casini. Tanto più che nel merito delle riforme le distanze tra gli schieramenti non sono così profonde. Il problema, come si usa dire, è politico.

In altri termini, può darsi che il profilo minimalista inaugurato dal presidente del Senato sia il più idoneo a smussare gli angoli e a produrre risultati. Ci vorrà

tempo, forse molto tempo. Un passo dopo l'altro, senza troppa fretta. Legando insieme gli eventuali progressi al Senato sulla «forma di governo» e gli analoghi sviluppi attesi alla Camera in tema di federalismo. Se il 2003 deve essere, come ha detto Berlusconi, l'anno delle riforme, tutto dimostra che il sentiero assomiglia a una mulattiera di montagna.



BOSSI CON I...

In 200 a Zogno. «La Val Brembana mi porta fortuna». «Dopo i risultati

Afghanistan clima teso a sinistra

ROMA Acque sempre più agitate nell'Unione sulla missione in Afghanistan. Dopo le dichiarazioni del ministro Parisi martedì, che avevano sollevato le critiche della sinistra radicale, ieri a creare scompiglio ci ha pensato il sottosegretario agli Esteri Gianni Verneti, che è volato a Kabul preannunciando un'estensione della missione italiana. A peggiorare la situazione è arrivata l'indiscrezione della rivista «Defence news», secondo la quale nuove truppe italiane sono già pronte per partire. In questo clima c'è anche nel Prc chi evoca il complotto, teso a sostituire il Prc nella maggioranza con l'Udc. In mattinata è stato Luciano Violante ad affermare che in Afghanistan «bisogna essere presenti», visto che è una missione sotto mandato Onu. E più tardi il sottosegretario agli Esteri Gianni Verneti ha rincarato la dose: «Siamo con convinzione in Afghanistan». Uno stop alle esternazioni dei parlamentari dell'Ulivo è l'invito arrivato dal capogruppo del Prc al Senato, Giovanni Russo Spena. Il clima è reso ancora più teso dall'incubo del «complotto», evocato dal vicepresidente del Senato Milziade Caprili, del Prc: uno scenario per certi versi simile a quello del 1998, con l'uscita di Rifondazione dalla maggioranza, questa volta non per libera scelta bensì costretta a farlo per essere rimpiazzata dall'Udc.



Umberto Bossi, all'arrivo a Zogno, saluta i «lumbard» (foto Andreato)

L'Associazione Donat-Cattin: riforme con la Convenzione

■ Se è vero che di riforma costituzionale se ne parla da almeno trent'anni, è pur vero che il tema è entrato con urgenza nell'agenda politica dalla prima metà degli anni '90 con il passaggio traumatico dalla Prima alla Seconda Repubblica. È utile in questo quadro ricordare un progetto bipartisan elaborato nel 2002 al convegno di politica a Saint-Vincent su iniziativa della Fondazione Carlo Donat-Cattin (il leader storico della sinistra sociale della Dc) e delle Associazioni Carlo Donat-Cattin di Bergamo e di Brescia: l'idea, cioè, di arrivare alla convocazione di una Convenzione per la riforma costituzionale ed elettorale, come suggerito dall'onorevole Sandro Fontana (Udc), bresciano, e sul quale c'era una sostanziale convergenza dei leader politici dei due poli presenti all'assise di Saint-Vincent.

L'idea era quella di convocare una Convenzione di 75 membri (Parlamento nazionale ed europeo, Regioni, Province e Comuni, nonché rappresentanti delle parti sociali e del mondo scientifico ed accademico) sulla falsariga del Comitato dei 75 che elaborò con successo in seno alla Costituente il documento di base dell'attuale Costituzione. Le proposte della Con-

venzione - ricordava Fontana - sarebbero indirizzate al Parlamento, il quale non verrebbe così espropriato delle sue prerogative. Raccomandazioni da utilizzare come lavoro preparatorio, da trasformare poi eventualmente in progetti di legge. Un lavoro, in sostanza, legittimato dal punto di vista politico e sociale e sul quale il Parlamento manterrebbe un controllo politico. Il campo d'azione della Convenzione - illustrava il documento preparato quattro anni fa - dovrebbe essere relativo a una riforma organica della forma di Stato, di governo, del Parlamento, del sistema delle garanzie, della magistratura, dei rapporti economici, della partecipazione dell'Italia all'Unione europea, in qualunque parte della Costituzione si trovino le disposizioni relative a questi temi. «Non si deve ripetere l'errore fatto in passato - si leggeva nella relazione - di circoscrivere la revisione alla sola seconda parte della Costituzione: un limite di difficile applicazione e di dubbia consistenza». In sostanza, si diceva che un approccio limitato avrebbe avuto poco senso perché la Costituzione è un tutto, un sistema integrato di principi e valori che interagiscono.

...tulla. Ora hanno occupato militarmente ogni istituzione». Poi concede un'apertura: «Se vince il sì noi licchiaro fin d'ora che apriremo un tavolo con la sinistra. Perché noi non abbiamo mai chiuso la porta in faccia a nessuno». E Prodi? Per Berlusconi la sconfitta del no non dovrebbe portare alle dimissioni del nuovo premier, ma sarebbe un segnale per questo governo». Anche Gianfranco Fini è pronto al dialogo, sempre che vinca il sì. Spiega infatti il leader di An: «Se il sì si afferma, consente di discutere in Parlamento sulla base di un testo. Se, invece, è il no a vincere di cosa discutiamo?».

Nell'Unione, il tema del confronto dopo la chiusura delle urne, caldeggiato anche dal capo dello Stato Giorgio Napolitano, divide. C'è chi, come Massimo D'Alema, sostiene che in caso di vittoria del no bisognerà comunque «ricercare delle intese» con l'opposizione. Altri, come Oliviero Diliberto, chiedono di bocciare la riforma «senza ambiguità né ammiccamenti». Piero Fassino mette come condizione del confronto la vittoria del no. Perché, spiega, «così si sgombra il campo da un brutto pasticcio e si consente al Parlamento di riprendere una seria discussione e un serio confronto».

Questo lo sfondo su cui si è inserita la decisione dell'Authority contro Mediaset. L'Agcom è intervenuta dopo le polemiche sollevate dal «fronte del no». L'ordinanza dà ragione al ricorso: gli spot sono censurati per la loro «incompletezza» che enfatizza solo alcuni «aspetti particolari» della riforma a discapito di altri. Insomma, proprio quello che segnalava il comitato del no: tanta insistenza sulla riduzione dei parlamentari, molta meno sul nuovo Parlamento o i poteri delle Regioni. Mediaset replica definendo «unilaterale e parziale» il documento dell'Authority. Il comitato del no, però, è solo parzialmente soddisfatto. Il portavoce Franco Bassanini chiede che vengano prese misure di compensazione per riparare i danni di parte».

IL GIORNALE • Martedì 4 dicembre 2002

CONVENZIONE/2

Il centrosinistra non fa bene al bipolarismo

GIANNI BAGET BOZZO

Non so se Carlo Donat Cattin si sarebbe compiaciuto di vedere un congresso di Forza Nuova dominato da Bruno Tabacchi e Sergio D'Antoni, un congresso targato Usl. Per quanto di origini sindacali, il leader democristiano era legato al primato della politica. E soprattutto, non avrebbe avvertito Giuseppe De Rita come *maître à penser*, perché non lo aveva mai potuto sopportare. Inoltre, un anticomunista come lui non avrebbe amato il flirt sensibile a Saint Vincent dei suoi forzanosisti con Fassino e Rutelli.

Tra l'altro, il Carlo, che non amava Agnelli, riteneva Berlusconi il più significativo e creativo degli imprenditori italiani. A mio avviso, Forza Nuova come il Psi di Craxi, proprio per il loro anticomunismo, sono tra gli ascendenti diretti di Forza Italia nel elettorato moderato.

Donat Cattin era persino più anticomunista di Craxi, perché non si sarebbe mai lasciato allattare, come il leader socialista, dall'idea di una conversione democratica del Pci, al punto di vederlo come membro dell'Internazionale socialista. Carli era un diffidente di prima forza, era un cattolico

che credeva al peccato originale e sapeva dunque che, se la farina del diavolo va in crusca, ci mette il suo tempo. Sono perciò certo che Carlo Donat Cattin non avrebbe benedetto l'operazione politica compiuta dalla Fondazione Donat Cattin. Ho conosciuto Carlo dal '45 e non l'ho mai visto cambiare linea e valori. Se accettò l'«compromesso storico», fu perché si fidava di Moro, l'unico uomo politico democristiano di cui ebbe vera stima e nutrì affetto e fiducia.

Se fosse stato vivo nel '93, l'operazione Martinazzoli di trasformare la Dc nella sinistra di Base e di far fuori i dorotei, non sarebbe stata possibile, ma credo che, se fosse stato vivo, non sarebbe stato libero. I comunisti lo odiavano più di quanto odiassero Craxi, perché il suo anticomunismo era fondato non soltanto sul valore della libertà ma sulla roccia della fede cristiana. A Saint Vincent, quando ho visto il sito nome gestito da Bruno Tabacchi come lancio di Tabacchi nella fondazione dell'Unione di Centro, ne ho avuto dolore non in quanto amico di Berlusconi, ma in quanto amico di Carlo Donat Cattin.

Infine Saint Vincent è descrivibile con un celebre titolo di un romanzo di Vittorini «Il Semplice strizza l'occhio al Fréjus»: i democristiani strizzano l'occhio ai comunisti. Il Tabacchi non era un forzanosista, ma era l'uomo di De Mita a Milano: agiva come esponente della sinistra di base, quella che dava l'anima e la parte giusta del corpo ai comunisti. Lo ha fatto ieri, lo ha fatto oggi a Saint Vincent.

In realtà i comunisti non hanno colto l'offerta. Letta e Fassino sono venuti a dire che di devolution non si parla. E che la convenzione italiana alla Giscard si può fare solo se Forza Italia mette Bossi a regime di pane e acqua. E Letta è stato molto più chiaro: ha proposto il «taglio delle ali», noi di sinistra abbandoniamo Bertinotti, voi abbandonate Bossi. Il che vuol dire: il ritorno del centrosinistra o la fine del bipolarismo. Non a caso D'Antoni ha chiesto a Saint Vincent il ritorno alla proporzionale. Insomma la fine di Forza Italia. Per una convenzione sulle riforme, buona fine è buon principio.

Il voto ha bocciato il premierato Ora una Convenzione all'europea

Il buon risultato del voto referendario non deve essere né sottovalutato né enfaticizzato. Alla sua affermazione hanno contribuito posizioni non tutte assimilabili e non tutte disponibili a modifiche della nostra Carta Costituzionale. Di quest'articolazione occorre tenere conto. Gli elettori hanno in ogni caso dimostrato che nel Paese, in risposta a tutti quelli che ritengono la Costituzione invecchiata, esiste un «patriottismo costituzionale» molto ampio e radicato.

Questo è un fatto molto importante, a dimostrazione che nel corpo vivo del nostro Paese, al di là degli scandali del calcio, della politica e degli affari, esiste un sentire repubblicano e civico che fa ben sperare. E' su questo che bisogna contare se vogliamo rinnovare la politica e le istituzioni.

Sconfitta la linea delle modifiche a colpi di maggioranza

Gli italiani hanno, in primo luogo, respinto l'idea che la Costituzione si possa modificare a colpi di maggioranza, un modo strumentale e mistificante che deve essere abbandonato per sempre se non si vuole che la Costituzione diventi una delle variabili del quadro politico. I risultati elettorali hanno dimostrato che è forte l'esigenza di un quadro di certezze, che i poteri devono essere equilibrati, che la figura del presidente della Repubblica non può essere in alcun modo indebolita a favore di qualsiasi tipo di premierato, e che il modello di società e di Stato delineati dalla Costituzione repubblicana non devono essere considerati delle variabili del «quadro politico». E' su questi elementi che deve fondarsi un qualsiasi processo di revisione costituzionale.

Fatte queste osservazioni vorrei però avanzare alcune sottolineature. La prima riguarda i comportamenti di larga parte del mondo cattolico, dalle diverse associazioni alle riviste c'è stato un ampio impegno per il No, e anche coloro che si sono pronunciati per il Sì, hanno lo stesso teso a porre l'accento su una profonda adesione ai valori della nostra Costituzione. Il mondo cattolico sente la Costituzione come un suo punto di riferimento ed è cosciente che essa abbia reso evidenti i tratti di quella «democrazia di tutti» che fonda la vera laicità della politica. E' un dato molto interessante su cui occorre tenere desta l'attenzione. La seconda riguarda il Lombardo Veneto dove, con le lodevoli eccezioni di Milano, Venezia e altre città minori, il Sì ha ottenuto una buona affermazione. Non leggo questi risultati in contraddizione alle osservazioni che avanzavo all'inizio, ma come il ripro-

porsi di temi e problemi che attendono di essere affrontati con chiarezza. C'è nelle aree pedemontane del Lombardo Veneto un'esigenza d'efficienza e auto-

nomia che stia al passo con le grandi trasformazioni economiche e sociali che attraversano queste realtà e che stanno trasformando i modi di pensare, di lavorare e di vivere delle persone. Non chiedono un federalismo ideologico, ma un sistema istituzionale adeguato alle loro dinamiche. Qui si è in grave ritardo.

Non mi convince chi interpreta i risultati elettorali come il presentarsi di una sorta di «questione settentrionale» che farebbe da contraltare alla «questione meridionale». In Italia, lo dobbiamo ripetere con forza, esiste solo un problema di sottosviluppo che riguarda il Sud, e proporre una questione del Nord, mi sembra francamente un non senso.

Esistono, questo sì, aree territoriali che viaggiano su parametri diversi e su processi di cambiamento molto differenti. Siamo alle due velocità e a processi di mutazione che non attengono più solo alla dimensione economica, ma intrinsecamente su quella culturale e sociale. E' a queste differenze che occorre dare delle risposte, che non possono che essere, per loro natura, differenti.

Per quanto riguarda le riforme istituzionali e le revisioni costituzionali occorre prendere atto che, dopo le bicamerali varie, le riforme del Titolo V e ora il referendum, siamo lo stesso dentro una situazione di stallo da cui bisogna uscire.

Come uscirne? Le strade che sono suggerite sono tre: accordo parlamentare, Costituente, Convenzione.

Credo che non si possano ripetere le bicamerali perché sono fallite più volte e molte volte le convergenze che si realizzano al loro interno rischiano di far emergere contraddizioni nel Governo e, pertanto, di chiudere, per necessità, il processo riformatore.

Né credo che, pur essendo un tifoso del dialogo e di una visione temperata del confronto politico e sociale, dopo il referendum sia opportuno che le necessarie revisioni possano essere il frutto di accordi di vertice.

La strada più affascinante sarebbe quella di un'Assemblea Costituente, ma su questa ci sono dubbi e perplessità soprattutto sul fatto che finirebbe per espropriare il Parlamento e per non avere limiti d'intervento sull'intera Carta. Penso sia difficile limitare i poteri di un'Assemblea Costituente e poi non mi sembra che si sia in una situazione d'emergenza. In ogni caso la questione merita di essere approfondita perché a suo vantaggio avrebbe quello di un gran coinvolgimento popolare che potrebbe rinvigorire la partecipazione alla politica.

L'altra via, ed è quella che preferisco, è quella di una «Convenzione per le riforme». Una proposta che la Fondazione Donat Cattin, lanciò in maniera articolata e precisa già nel suo annuale convegno di Saint Vincent del 2002. La proposta fu raccolta e rilanciata dal sottoscritto nella relazione all'ultimo Congresso della Cisl e assunta poi nel documento finale.

La proposta è una via di mezzo tra le due prima richiamate, si tratterebbe, così com'è stato fatto a livello europeo, di far nascere una «Convenzione per le riforme» dove accanto ai parlamentari nazionali vi siano quelli europei, dove sia coinvolto il sistema delle autonomie regionali e locali e il mondo delle realtà sociali ed economiche.

Sulle forme, sui modi e sui contenuti va dunque aperto un ampio confronto teso a superare tutte quelle anomalie che impediscono al nostro sistema di funzionare in modo compiuto, e gettare le basi per la stabilità della democrazia dell'alternanza. ■

Si conferma che non esiste una questione settentrionale

IL RIFORMISTA

- Mercoledì - 28 giugno 2006

di
Michele
Genisio

La politica si prende una pausa di riflessione. Si ferma per un istante ad ascoltare le istanze dei più giovani. E s'accorge, con una punta di amarezza, che questo istante è troppo breve, e che di queste pause di riflessione se ne concede assai poche. Mentre sarebbero molto salutari. S'accorgono i politici, e i giovani glielo fanno notare con la dovuta irruenza, che si sono trasformati sempre più in attivisti compresi negli ingranaggi d'una politica che insegue le sue regole – voti, immagine, problematiche interne ai partiti e quelle create dall'opposizione, le provocazioni dei mass-media – nicchiando sui grandi ideali. I soli che riescono a muovere gli animi e ridare ardore ai cuori. I giovani, in questo senso, sono un termometro spietato. E i politici-attivisti citano Dostoevskij: «Agli uomini attivi manca di solito l'attività superiore: voglio dire quella individuale. Essi sono attivi come funzionari, com-



L'Italia è divisa?

A Saint Vincent giovani liceali e politici a confronto nel 5° convegno di studi promosso dalla Fondazione.

mercanti, dotti, cioè come rappresentanti di una specie, ma non come uomini affatto determinati, singoli ed unici». Quando si perde questa attività superiore, si possono spendere grandi energie, ma si fanno pochi passi. Allontanandosi da sé stessi, ci si allontana irrimediabilmente dall'anima del popolo. L'unica dalla quale nasce la politica.

Comunque, sebbene breve, la pausa di Saint Vincent è stata significativa. La Fondazione dedicata alla memoria di quel grande e indomito combattente e politico che è stato Carlo Donat-Cattin ha riunito per tre giorni gli allievi di alcuni licei –

di Brescia, Bergamo, Torino, Piemonte, Chatillion – e alcuni politici rappresentativi della geografia politica nostrana – Mastella, Violante, Merlo, Formigoni, Matteoli, Fontana – per ragionare essenzialmente su due temi. Uno derivava dalle riflessioni degli studenti: «L'Italia che vorrei», l'altro palesemente attuale: «L'Italia è divisa?». Dal primo confronto è emersa la percezione della politica dei giovani partecipanti. E non è stato un quadro entusiasmante: passavano dal disincanto al rifiuto della politica com'è attualmente praticata.

I politici hanno accusato il colpo. Hanno ammesso che la disaffe-

zione dei giovani verso la politica è dovuta alla distanza dei politici dal popolo, dal fatto che non si consumano più paia di scarpe per tenere i contatti con la gente. Hanno ammesso l'impovertimento della capacità di ascolto; una certa arroganza e autosufficienza della politica; una mancanza di scuole di formazione nelle quali – come già un tempo – s'educava primariamente al rispetto delle istituzioni, indipendentemente dalla propria fede politica. Hanno ammesso la necessità della politica di riflettere sui suoi ideali e contenuti, invece di perdersi nell'incessante polemizzare gli uni contro gli altri, nel rincorrersi in continue delegittimazioni reciproche.

L'on. Mastella nella sua irruenza oratoria ha messo l'accento su un punto assai critico: «Una volta la politica aveva dei riferimenti. Ora

L'Italia è divisa?
Economia - Società

5° Convegno di studi
13 - 14 - 15 ottobre 2006

Grand Hotel Bellin
CENTRO CONGRESSI
Saint-Vincent



9 Alessandrino e Tomino Di Marco

risce pure la sfida culturale dell'Islam, che s'affaccia come inevitabile componente politica e sociale nelle nazioni occidentali. Mettendo spesso in discussione un certo modo acquisito di vivere. La politica, nata come fatto nazionale, si trova inoltre a essere sempre più immersa in una visione più ampia, nella quale molti destini vengono decisi fuori dei confini delle nazioni. Lo scenario perciò è molto complesso.

Come si può impostare una nuova politica nel mondo globalizzato? Questa domanda, difficile ma entusiasmante, interpella soprattutto i giovani, tra i quali nasceranno i nuovi Maritain, Mounier, gli Sturzo e i Giordani, che saranno guide dei futuri scenari politici. Per muoversi in questa direzione sono certamente utili momenti come

Il tavolo con i politici e le parti sociali che hanno partecipato ad un vivace confronto bipartisan. Al centro il presidente della camera Fausto Bertinotti e un gruppo di giovani intervenuti lanciando sfide e domande.



non ci sono più i Maritain, i Mounier, gli Sturzo. I politici pretendono di fare da guida senza avere guide essi stessi». C'è di che riflettere...

Poi la seconda domanda che, col titolo del convegno, si chiede: l'Italia è divisa? Ovvio la risposta: sì, l'Italia si scopre divisa. Politicamente, di certo: il 9 aprile l'ha dimostrato. Mentre si affaccia, ancora più preoccupante, il fantasma d'una divisione sociale, fra ceti popolari. L'Italia però era già divisa in passato, ai tempi della Dc e del Pci. Solo che ora il malessere è più generalizzato e la nazione è consumata tra due tensioni opposte: da una parte la propulsione verso il bipolarismo,

dall'altra la crescita smisurata della frammentazione politica. L'oscillare fra tentazioni maggioritarie e proporzionali, e i susseguenti compromessi all'italiana, ne sono la cartina al tornasole. Inoltre l'Italia - come gran parte dell'Europa e dell'Occidente - vive una profonda crisi d'incertezza sulla propria identità culturale e spirituale. Quasi una notte. Anche se mai come oggi la democrazia è stata così estesa nell'Occidente. Però, con l'avanzare della democrazia, sono aumentate le domande. La ragione critica, anima dell'Occidente, le genera continuamente. E le risposte mancano, o stentano. In questo scenario s'inse-

quelli offerti dalla Fondazione Donat-Cattin, che ha il pregio di promuovere il confronto fra diverse culture e anime politiche presenti nel nostro Paese.

Questa ultima edizione ha presentato una grande novità. Come ha affermato il responsabile organizzativo, Gianpietro Benigni: «La presenza delle scuole e il coinvolgimento dei giovani nei nostri lavori sono la vera novità rispetto al passato. Con loro ci si proietta nel futuro guardando al presente, fatto di eccellenze e di meschinità, ma anche di speranza di poter disporre di un ambiente, modi di vita e relazioni migliori».